

# Sodalizio Siculo Savonese



2021 numero 2 – Marzo

Email: [euterpe48@gmail.com](mailto:euterpe48@gmail.com)

*Picciotti carissimi, vasamu li mani.*

## 100 anni di Leonardo Sciascia



Un giorno ci faremo raccontare da Matteo Collura con quali chiacchiere commentava il sorbirsi di questo caffè insieme a Sciascia.

Un paio d'anni fa in occasione del trentennale della scomparsa Collura scriveva:

*Trent'anni senza Sciascia. In questo arco di tempo è cambiata la Sicilia, è cambiata l'Italia, è cambiato il mondo. Difficile immaginarlo tra noi, in questa nostra "attualità".*

*Tuttavia, alla Sicilia, all'Italia, all'Europa, Sciascia manca. Ci mancano la sua "imprudenza", le sue impolitiche scelte; sempre, anche quando in politica esercitò un ruolo attivo.*

*Imprudente, Sciascia; un cattivo maestro per i moralisti a tanto a rigo, per coloro i quali la ricerca della verità va fermata allorché viene minacciata la sopravvivenza politica dei rappresentanti dello Stato, di qualunque Stato si tratti, anche di uno Stato – come Sciascia con raccapriccio si avvide – che alla verità mette la museruola (o la veste da Arlecchino).*

*No, non fu prudente, Sciascia. Ma lo furono Voltaire, Zola, Camus, Gide? Fu prudente, Pasolini? Trent'anni senza Sciascia. Sono tanti, trent'anni: più di una generazione. Tuttavia, sottoscrivo tutto quanto, tra il 1995 e il 1996,*

*scrissi di quest'uomo che, nel concedermi la sua amicizia, ha segnato la mia vita.*

*E, passato tanto tempo, posso dire (è giusto dire) che "l'amico di Milano" cui in questo libro accenno, sono io, e che di molti dei particolari che riferisco sono stato testimone.*

Adesso qualche brano da "IL MAESTRO DI REGALPETRA" libro che non può mancare nella vostra libreria.

*"Questo era, secondo i suoi genitori, i suoi fratelli e sua moglie, il suo principale difetto: il credere, fino a contraria e diretta evidenza, e anche all'evidenza guardando con indulgente*

*giudizio, che in ogni uomo il bene sovrastasse il male e che in ogni uomo il male fosse suscettibile di insorgere e prevalere come per una distrazione, per un inciampo, per una caduta di più o meno vaste e micidiali conseguenze, e per sé e per gli altri. Difetto per cui si era sentito vocato a fare il giudice, e che gli permetteva di farlo. E non che non avesse le sue cattiverie, le sue malignità, le sue impuntature di amor proprio: ma le esauriva – almeno così credeva e se ne*

*confortava – in una sfera che noi potremmo dire letteraria e che lui diceva d'innocenza, nel senso che riteneva non nuocessero altrui. Ma noi diciamo letteraria caricandola invece, benché non gravemente, di altro senso: poiché la letteratura non è mai del tutto innocente. Nemmeno la più innocente."*

In questo passo di **Porte aperte** basta sostituire quel "difetto per cui si era sentito vocato a fare il giudice, e che gli permetteva di farlo", con "difetto per cui si era sentito vocato a fare lo scrittore, e che gli permetteva di farlo", per avere il ritratto più vero di Leonardo Sciascia.

E si arricchirà, questo suo somigliantissimo ritratto, di altri particolari che lo scrittore inserirà nel racconto, del quale è protagonista un magistrato che, in pieno periodo fascista, si rifiuta di condannare a morte un imputato che pure si era macchiato di delitti orribili, massacrando a coltellate la moglie, il capufficio che lo aveva licenziato e l'impiegato che aveva preso il suo

posto. Episodio realmente accaduto a Palermo e di cui lo scrittore ha memoria, indelebile quella del giudice, il racalmutese, dunque suo compaesano, Salvatore Petrone:

*“... E ancora mi è avvenuto di chiamarlo il piccolo giudice non perché fosse notevolmente piccolo di statura, ma per una impressione che di lui mi è rimasta da quando per la prima volta l’ho visto. Era insieme ad altri; e, indicandomelo tra gli altri come il più piccolo, qualcuno mi disse: ‘Aveva una brillante carriera da fare, se l’è rovinata rifiutando di condannare uno a morte’; e mi raccontò sommariamente e con qualche imprecisione la storia di quel processo. Da quel momento, ogni volta che poi l’ho visto, e nelle poche volte in cui gli ho parlato, il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato...”*

Sembra di vedere lui, Sciascia, mentre nell’affollato municipio di Marsala parla con il giudice Borsellino, o mentre, nella sua silenziosa casa, risponde alle domande dei giornalisti che lo descrivono “smagrito”, “come rimpicciolito dall’acutizzarsi della malattia”.

Si gioca la carriera, il “piccolo giudice”; si gioca il suo “posto al sole”, le piacevolezze di una tranquilla fama, il “piccolo scrittore”.

La pubblicazione del nuovo libro di Sciascia, nell’ottobre 1987, viene a coincidere con il referendum sulla responsabilità civile dei giudici (8 e 9 novembre). Un caso?

Certo, il tema della pena di morte è sempre stato al centro del pensiero dello scrittore, il quale addirittura fa risalire la sua prima reazione antifascista proprio al ripristino della condanna capitale voluto dal regime di Mussolini.

Negli anni ottanta il dibattito sulla pena di morte, dovuto al diffondersi, nel mondo, della violenza e della criminalità (comune, mafiosa, politica, religiosa), è acceso, e sono sempre più numerosi coloro i quali invocano la “legge del taglione”.

*“Non so se avrei scritto questo libro se non avessi assistito a un convegno sulla pena di morte tenuto a Siracusa,”* dice Sciascia in un’intervista.

*“Quel che so, è che i suoi sostenitori sono molto più numerosi di quanto non si creda. E allora ho avvertito l’urgenza di parlarne, di proporre un punto di vista.”*

Un punto di vista che, contro una sentenza già decisa, in ossequio a una filosofia della giustizia a scopi “educativi” (ucciderne uno per educarne cento), era riuscito ad affermarsi nel 1937, l’anno che Vitaliano Brancati considerava il più pesantemente, emblematicamente fascista,

intitolando un suo racconto *La noia* nel ’937. L’anno in cui la retorica delle “porte aperte” aveva raggiunto il suo culmine: potevano, i cittadini, lasciare incustodite le loro case, perché lo Stato che si era dato il ripristino della pena di morte, era in grado di garantire l’ordine.

Anno 1937, anno 1987: molto è cambiato nella vita sociale e politica dell’Italia, ma l’intolleranza verso le idee altrui, quella che impareggiabilmente ha saputo definire Montaigne, è rimasta, rimane. Sciascia nel libro ne fa continuo riferimento, applicandola a una Palermo che sembra essere irredimibile.

E c’è da chiedersi come abbia potuto conservare lucidità e distacco, questo scrittore, “condannato” a tormentarsi di continuo per la morte violenta di tanti suoi conoscenti, funzionari di polizia, magistrati, giornalisti, politici; alcuni dei quali, nel momento della loro maggiore esposizione, a lui si erano rivolti come per un estremo tentativo di comprensione, un’estrema richiesta d’aiuto, divenendone amici.

*continueremo col bravo Collura in nome di Sciascia per tutto l’anno. E’ una promessa.....*

Si conclude (per ora) la ricerca sui modi di dire Raffadalesi, raccolti da **Enzo Motta** e dal suo compaesano **Mimmo Galletto**

TAGLIARI CARNI E OSSA: essere imparziali;  
TANTU VA LA QUARTARA ALL’ACQUA FINU  
CA SI RUMPI: Tanto va l’orcio all’acqua finché si rompe; tanto va la gatta al lardo;

TENIRI SONU: lett. Tenere suono, ma significa dare una festa danzante;

TENISI FORTI A LI PURRAZZI: tenersi a robuste erbe palustri per non finire in acqua: tenere duro: molto d’attualità;

TESTA C’UN PARLA SI CHIAMA CUCUZZA: quando stare zitto può farti passare per zuccone;

TESTA DI CALABRISI: cocciuto; è campanilistico ma vero: lo usa anche Pirandello ne “Il berretto a sonagli”;

TESTA DI CUTUPIDDU: testone; non si conosce l’origine del termine lo usa Ada Lattuca nostra gloriosa corrispondente dall’Argentina quando vuole sfottere Santuzzo;

TIRA A CU VIDI E ACCHIAPPA A CU UN VIDI: danneggia chi non c’entra;

TIRARI A MINCHIA: tirare a casaccio

TRENTA E DU’ VINTOTTU: “nonsense” per dire: abbiamo fatto trenta...facciamo trentuno (usandolo alla lettera scherzavo con una mia giovane zia: quando compì trentadue anni la arretrai a ventotto e così...per tutta la vita!)

TU CU NA MANI E IU CU CENTU: datti da fare

che ti do tutto il mio aiuto;  
TU L'HA VIDIRI CU L'OCCHI ME': considera  
anche il mio punto di vista;  
TUT'HA SCANTARI DI LI BABBI: devi temere  
degli sciocchi; più icasticamente  
MEGLIU CUMMATTIRI CU LI FODDRI CA CU  
LI MINCHIA: è meglio avere a che fare con i pazzi  
che con le teste di cazzo;  
TUCCARI LU CULU A LA GADDRINA: vedere  
se la gallina ha l'uovo; esplorare a fondo anche  
urtando qualche suscettibilità;  
TUTTU BONU E BINIDITTU: Buon per te;

U BELLU PARLARI E' CHIARU:  
parliamoci francamente;  
U MORTU E' MORTU, PINSAMU A U VIVU:  
chi muore giace, chi vive si dà pace;  
U SIGNURI T'U RENNI 'NCAPU L'ARMA E LA  
SALUTI: che Dio te ne renda merito sull'anima e la  
salute;  
UN CAPIRI N'AMATA MINCHIA: non capire un  
amato cazzo;  
UN CI FU VULUNTA' DI DIU: evidentemente le  
circostanze e gli eventi non erano favorevoli;  
UN DARI NE' CUNTU NE' SCUNTU:  
non dare retta;  
UN FU ACCUSSI' L'AMARI A DIU:  
le cose non si sono svolte esattamente così;  
UNN'AIU MUTIVU DI RINGRAZIARITI:  
letteralmente "non" ho motivo " ma è una frase  
scherzosa che sostituisce "UNN (non) a "NN" (ne)  
ne ho motivo per ringraziarti; nel popolo spesso  
però la frase veniva pronunciata con la convinzione  
che fosse corretta;  
UN MI FARI SPIDUGLIARI A CRUNA: non mi  
fare sbrogliare la corona del rosario, sennò ti rifilo  
una di quelle litanie.....  
UN MI PASSA MANCU PA MINCHIA: più  
educatamente UN MI PASSA MANCU PI  
PICCATU DI PINSERI: non ci penso proprio;  
UN MI TUCCATI CA MI SCOZZULU  
(mi disfo) si dice di chi è eccessivamente delicato;  
UNCHIAMENTU (gonfiamento) DI MINCHIA (o  
di CUGLIUNA) rottura di scatole;  
UNNI CI SU' CAMPANI CI SU' BUTTANI:  
si dice anche in Liguria;  
UNNI VIDI VIRDI VA': dove vedi verde vè: si  
dice agli animali al pascolo, ma in senso traslato  
vuol dire: approfitta delle occasioni;

VA' CACA C'ALLIGGIRISCI: togliti dai piedi;  
VA' A DUNA U CULU: vaffan....  
VA' VIDI: va a vedere, va a sapere;  
VANNIARI: bandire;  
VIDI CA TI SMINCHJIU: guarda che ti disfo;

VIDI CU TI SPARA: va a vedere se trovi chi ti spara,  
vai a farti...;  
VIDILI CU L'OCCHI E CRIDINNI LA MITA': pare  
adatta alle odierne fake-news anche se vedi certi fatti,  
diffida della loro realtà;  
VIDIRI SGUAZZI: passare guai;  
VIDIRISILLA DI L'ASTRACU: godersela dal  
terrazzo (al sicuro);  
VIDIRISILLA PETRI PETRI: vedersela brutta;  
VIDISI LUSTRU: vedere la fine del tunnel;  
VIVA STA MINCHIA E LA BANNA CA SONA:  
è un protestare per qualcosa andato a male;  
VOSSI CA: Dio voglia che.... È una forma di  
maledizione: vossi ca mori: che tu possa morire;  
  
ZARA E BAZZARA UN CANTARU E  
VINTICINCU: nonsenso per dire equivalenza;  
ZOCCU (ciò che) MINCHIA VO' FARI, FA':  
fa come ti pare;  
ZOCCU NNI NESCI NNI NESCI:  
ne venga fuori quel che si vuole;  
ZUCCU DI 'NFERNU:  
ceppo (meglio tizzone) d'inferno.

Sempre su ricerca del nostro inarrestabile  
Enzo MOTTA ecco il:  
**BESTIARIO PALERMITANO**

-uno sempre raffreddato PUDDRICINU (pulcino);  
-chi non mantiene la parola QUACQUARAQUA'  
(papero)  
-sempre pallido PISCI SQUADATU (PESCE  
BOLLITO)  
-essere rancoroso AVIRI A SICCIA (avere dentro di  
se il nero dell' inchiostro come la seppia)  
-spilorcio PIDUCCHIUSU  
-sessualmente dotato SCICCHIGNU(asinino)  
-checca PURPU(polipo-molliccio)  
-che si sa destreggiare SURCIUNI (topone)  
-chi ha raggiunto un successo immeritato  
PIDOCCHIU ARRINISCIUTU (riuscito)  
-suscettibile MUZZICATU 'I LAPI (punto dalle api)  
-tipo veloce 'N ANCIDDRA (UNA ANGUILLA)  
-donna sposata a un ricco per interesse  
SI MISI U PORCU INTRA (in casa)  
-chi comunque non lavora SI PASSIA A SCIMIA  
(porta a spasso la scimmia)  
-donna possessiva COZZA  
-donna che fa le moine GATTAREDDRA (gattina)  
-chi imita gli altri PAPPAGADDRU  
-chi sta sempre addosso agli altri'NA ZICCA (una  
zecca)

- seguace stolto PICURUNI
- brutto SCRAVAGLIU CU L'ALI (scarafaggio con le ali)
- cornuto CRASTU o BECCU
- bambino troppo vivace CRASTICEDDRU (cornutello)
- raccomandato FIGLIU DA GADDRINA BIANCA
- insonne LUPUNARU (lupo mannaro)
- CORBU grassoccio PULLAREDDRU (pollastro)
- chi ti gira attorno PARGAGLIUNI (falena- dal francese papillon)
- donna che ride senza motivo GATTA MMRIACA
- iettatore CORVU NIURU (corvaccio nero)

-----

si conclude l'inchiesta di *Riccardo Staglianò*

### Chi e perché brucia la Sicilia

Castellammare del Golfo è una piccola perla sulla costa verso Palermo.

Paolo Arena, ex insegnante, combattente di molte battaglie civili nonché marito della portavoce Mariangela Galante, convoca in casa sua un terzetto di stagionati operai forestali.

Hanno tutti più di sessant'anni, con punte di trentacinque da precari.

La loro piramide castale prevede tre livelli: 151, 101 e 78isti, dal numero di giornate annue lavorate. Un centunista, la categoria più numerosa, prende circa 5.000 euro per quattro mesi, quasi 2.000 di disoccupazione e altrettanti di assegni familiari se hai 2-3 figli. Totale 9.000 euro.

"Alla fine sarebbe più conveniente assumerci tutto l'anno a 1.000 euro al mese" spiega uno che fa la vedetta nelle sempre più sguarnite torri di avvistamento, *"togliendoci da questa umiliante incertezza e condannandoci a lavoretti in nero per i restanti mesi"*.

Peggio va giusto in California, dove i carcerati usati in prima linea prendono un dollaro l'ora, tanto da far parlare di schiavitù.

Nel toto-piromani la vox populi li vede ai primi posti dei soliti sospetti, "per garantirsi la stagione", al punto che è nato anche un blog per tutelare il loro buon nome ([forestaliantincendiosicilia.blogspot.com](http://forestaliantincendiosicilia.blogspot.com)).

Ma le giornate sono fisse, quindi bruciare non serve ad averne di più.

Piuttosto, come mi suggerisce un amico siciliano, potrebbe essere un modo per "intavolare una trattativa con la Regione. Tipo: ecco che succede se non ci stabilizzate", un po' come le bombe mafiose del '92. Tesi suggestiva e senza prove.

I tre veterani snocciolano un rosario di lamentele. "Lavoriamo da giugno a ottobre.

Da allora i mezzi non ricevono alcuna manutenzione e, l'anno dopo, non funzionano".

"Abbiamo affrontato muri di fuoco con i fabellotti, delle specie di grandi ramazze, perché la pompa non aveva acqua".

*"Per il nostro precariato la Ue ha aperto una procedura d'infrazione"*.

È vero tutto e il suo contrario.

Sono troppi (però per fare il confronto con altre regioni bisognerebbe dividere per tre e ottenere il quadrimestre lavorato in media).

Sono troppo pochi (l'età media degli addetti agli incendi supera i 60 anni).

*"Quando dicono che siamo il più grande spreco della regione Sicilia non hanno torto, ma avrei paura ad affermarlo davanti a certi miei colleghi"* dice uno che non fa una piega nemmeno di fronte alle fiamme. Perché le varie stratificazioni clientelari hanno lasciato inevitabilmente anche uno zoccolo di amici degli amici, con cui è meglio non babbare.

Finisco il tour a Macari, frazione di San Vito, davanti alla quale la riserva di Monte Cofano a fine luglio sembrava un vulcano in eruzione.

Nicola Biondo, giornalista, ex consulente parlamentare, vive con la compagna sotto la Rocca di Mezzogiorno, coinvolta nei roghi. "Già nel 2001 mi rotolarono in giardino 17 massi.

Adesso siamo stati dichiarati zona R4, il più alto rischio idrogeologico.

Un geologo mi ha detto: "Quando piove scappate" perché senza più alberi, e con le reti protettive fiaccate dal calore, potremmo essere travolti da una frana".

Ce l'ha col sindaco, che non si è nemmeno fatto sentire, soprattutto con una vicina cui la casa è andata in fumo, e si è limitato a chiedere la calamità naturale: **"Ma questa calamità non è affatto naturale. Ci sono delle persone che danno fuoco e altre che non sorvegliano, lasciando loro campo libero. Noi cittadini dovremmo fare una class action contro chi non ci ha protetti e mette a repentaglio la nostra vita e il valore delle nostre case"**.

"Vista mare" e "zona R4" non stanno bene insieme in un annuncio immobiliare. Non tutti, in paese, hanno apprezzato il suo attivismo: se qualcuno lo prendesse sul serio i lavori di consolidamento della montagna potrebbero comportare uno sfollamento temporaneo.

E la magistratura, in tutto questo, chiedo all'ex cronista giudiziario?

*"A quanto pare si occupa solo della caccia a Matteo Messina Denaro, inchieste da prima pagina. E per un incendio simile nel 2012 la procura di Trapani archiviò tutto. Eppure questa è stata una tentata strage"*.

Misteri siciliani.

Intanto il coordinamento "Salviamo i boschi Sicilia!" ha lanciato una petizione su change.org dal titolo *Basta roghi! Basta promesse!* che ha già raccolto 43 mila firme.

Cita un dossier preparato tre anni fa che, a quanto pare, i magistrati non hanno preso minimamente in considerazione.

Chiedono una commissione d'inchiesta regionale. Pretendono che la faccenda diventi una priorità per la politica locale.

Lavorando a quest'articolo ho chiesto un'intervista a Edy Bandiera, assessore all'Agricoltura, sviluppo rurale e pesca mediterranea, da cui dipendono gli operai forestali, e a Toto Cordaro, assessore al Territorio e all'ambiente, cui fanno capo le guardie forestali, nell'ennesima psichedelica duplicazione da far girare la testa.

Nessuna risposta.

Se tanto mi dà tanto, quella verso la riverginazione dello scandalo è una strada ancora lunga, tortuosa e disseminata di falò.

Cercando su Google: "**Sette sorelle delle pale**" abbiamo trovato una dichiarazione del procuratore Nicola Gratteri: *Babcock e i dirigenti pubblici stavano pilotando il capitolato di gara per l'elisoccorso, un affare da 100 milioni, con i dirigenti della società di elicotteri che letteralmente dettavano il testo della gara ai medici.*

-----

## SESSO E LETTERATURA

Lo storico Alessandro Barbero si diverte con le oscenità del medioevo libertino. Il professore tratteggia il rapporto con il sesso nel 1200. Poemetti sconci, storie sboccate: senza tabù linguistici. In un saggio dal titolo molto spinto. di Valentina Desalvo



L'affresco dell'albero della fecondità a Massa Marittima:  
i frutti appesi ai rami sono peni.

Come si divertivano e come passavano il tempo nel Medioevo?

Scrivendo, leggendo e raccontando poemetti sconci, piccole storie sboccate, barzellette sporche di nove secoli fa. Senza tabù linguistici. Lo racconta il professor Alessandro Barbero, storico di grande talento e di grande successo, dalle lezioni su YouTube ai libri best seller. Accanto all'ultimo, "Dante" da poco uscito per Laterza, c'è un saggio appena ripubblicato da Lorenzo Proverbio per Effedi edizioni di Vercelli. Si intitola, evitando inutili giri di parole, "La voglia di cazzi e altri fabliaux medievali" e raccoglie le traduzioni di venti fabliaux molto libertini, che mostrano non solo il rapporto con il sesso del 1200, ma anche la smaccata disinvoltura espressiva a cui forse, confessiamolo, non siamo pronti.

C'è la moglie di un mercante insoddisfatta dal marito, la signorina snob che non può sentire certi termini volgari, ladri, preti, donne borghesi, villani, studenti e cavalieri tutti alle prese con il sesso, rovinati, rallegrati o salvati da brevi imprese erotiche, con i sensi eccitati e le parole ancor di più. "Gioiosa, rabelaisiana libertà di linguaggio", scrive il professor Barbero nell'introduzione.

Che rivela, però, il complesso rapporto tra i nomi, le cose e le convenzioni sociali.

Professore, ma perché proprio questo titolo? In fondo tra i testi che lei ha scelto alcuni sono meno espliciti. Si poteva chiamare "Il testamento dell'asino" o "Lo studente povero", per esempio. E invece ha scelto proprio "La voglia di cazzi".

*"Da sempre mi piace giocare con questi testi. Quando ho deciso di pubblicarne alcuni ho pensato a questo titolo anche perché rispecchiava la capacità medievale di divertirsi nel dire certe parole. Di poterle usarle, le parolacce, senza freni. E mi sono chiesto se anche noi siamo così disinvolti".*

Come scrive nell'introduzione "la scommessa è quella di fingere che nell'epoca in cui viviamo né le parole, né le cose facciano più paura, nemmeno nei titoli". E chiude: ma sarà poi davvero così?

*"La cosa più fastidiosa in fondo è proprio che noi, che siamo così liberi e spregiudicati, non le usiamo. Mettiamo i puntini. O gli asterischi. Ovviamente anche io sono a disagio nel pronunciare il titolo, mi imbarazza dirlo in pubblico, anche se l'ho fatto e lo faccio. Ma quando leggo davanti a tutti sono a disagio, lo ammetto, perché non abbiamo quella libertà di linguaggio. La mia traduzione è stata volutamente birichina, perché il termine 'vez' in francese può anche essere 'desiderio', così in modo meno letterale potevo scegliere 'la voglia matta'. Però i poemetti non hanno i nostri pudori".*

Il medioevo ha un vocabolario licenzioso. Anche nella letteratura.

*“Non ha paura del salto di livello stilistico. In fondo anche Dante nell’Inferno usa un linguaggio che potremmo definire forte: ‘puttana dalle unghie merdose’, scrive. E’ nel Rinascimento che si censurano le novelle del Boccaccio”.*

Come venivano utilizzati questi poemetti? Erano una sorta di youporn dell’epoca?

*“Erano racconti recitati, non c’erano immagini. E servivano per divertirsi, erano un consumo pubblico condiviso. Ci si riuniva per passare il tempo e c’erano questi poemetti di intrattenimento spinto”.*

C’era l’amore cavalleresco, dei grandi cicli carolingi, ma anche il desiderio quotidiano mai troppo allusivo...

*“Queste cose sono molto chiare in Dante. Basta prendere per esempio l’episodio di Paolo e Francesca, dove l’erotismo si accende leggendo dell’amore di Lancillotto”.*

Che pubblico immagina per questi poemetti?

*“La società medievale aveva sete di passatempi. Qualcuno continua ancora ad immaginare il medioevo come una società repressa ma non lo era affatto. Solo verso la fine dell’epoca, il clero e i governi introducono normative molto più rigide e comincia a crescere l’idea che le devianze vadano punite. Io invece mi riferisco al periodo della civiltà comunale, al duecento, al trecento: per loro il sesso fa parte della vita, fa parte dei bisogni naturali. Si parla tanto di sesso e in maniere diverse, lo sappiamo anche dai giuristi, dai medici. Non è una cosa vergognosa da nascondere. E soprattutto: è una cosa che riguarda, allo stesso modo, uomini e donne”.*

Caro Prof. Barbero, bella l’idea ma se dobbiamo parlare di minchie, il confronto col nostro Micio Tempio la vede soccombere.

### **DOMENICO MICIO TEMPIO**

Catania, 22 agosto 1750 – Catania, 4 febbraio 1821

#### ***La minata di li dei***

Cu pati di sintòmi e di stinnicchi,  
ppi non sentiri cosi stralunati,  
s’intuppassi lu zuccu di l’oricchi;  
non sù pp’iddi sti cosi nzucarati!  
Ccà nui parramu di cazzi e di sticchi,  
di culi, di futtuti e di minati;  
cui non voli non senta ... Parru sulu  
a st’unioni di futtuti in culu.

Salvi, illustri accademici! Presentu  
sti pochi versi ccu cori trimanti.

Omini ccu li cazzi a centu a centu,  
e dintra e fora, darretu e davanti,  
accurdatimi vui cumpatimentu,  
scusatimi si sugnu stravaganti,  
ed accurdati all’auturi importunu  
lu vostru largu ed apertu pirdunu.

Giovi, a cui era in aria lu carru  
comu ntra mari la varchitta o scarmu,  
era a ddi tempi lu primu futtarru  
e avia la minchia chiù dura d’un marmu;  
cuntava di diamitru, s’ un sgarru,  
triccentu ottanta canni e menzu parmu,  
ed a Giununi, ccu ddu cazzu santu  
cci l’avia fattu addivintari tantu !

Futteva a longu, e pertichi e bubbuni  
pigghiava spissu a la diavulina;  
e intantu ccu ddu grossu so minchiuni  
aruzzulava figghi a minchia china:  
Mircuriu, cci nasciu mentri Giununi  
cci avia mmiscatu camurria divina,  
e in diversi occurrenzi e varii parti  
fici a Baccu, Vulcanu, Apollu e Marti.

Senza purtari a Giovi ubbidienza,  
picciotti privi di boni cunsigghi,  
pinsaru un ghiornu senza la licenza  
iri a manciari in campagna, sti figghi;  
subitu fu accurdata la dispenza,  
si affirraru nna pocu di buttigghi  
ed arrivati a lu locu signatu  
ntra nenti fu lu pranzu preparatu.

Cuminciaru a manciari e ntra un momentu  
li buttigghi si vittiru agghiurnari;  
già dritti in pedi si mettinu a stentu,  
già li testi cumincianu a fumari;  
intantu di luntanu, a passu lentu,  
la bellissima Veneri cumpari,  
chi nuda e sula ppi li larghi strati  
va cugghiennu lu friscu ppi la stati.  
Non avia quindici anni; la frischizza  
di ddi carnuzzi aggrazziati e bianchi  
accumpagnava la delicatizza  
di lu morbidu pettu e di li cianchi;  
tuttu era in idda grazia e biddizza:  
beddi l’occhi, la vucca e beddi l’anchi,  
beddi ddi labbra comu dui cirasi,  
bedda dda “cosa” unni si nesci e trasi.

Tinti a pinneddu parianu li natichi,  
tunni, duri, citrigni e sapuriti;  
stavanu tutti a taliarla estatichi,  
cà muveva l’arrittu e li rimiti;

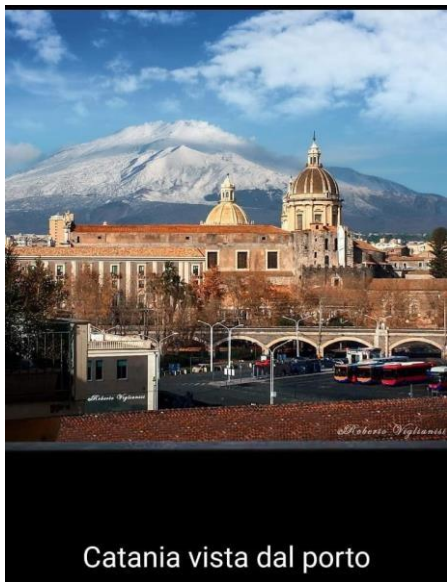
aveva l'occhi vivuli e simpatici,  
dd'occhi, unn'era d'Amuri la riti,  
dd'occhi capaci, ccu nna taliata,  
di squagghiari la nivi e la jilata.

Lu nasiddu paria cira chi addunma,  
la vacca, si la guardi, ti nni spinni;  
li masciddi cchiù bianchi di la scuma,  
drittu lu coddu aggraziatu scinni;  
ntra lu pittuzzu poi, comu dui puma,  
bianchi e tutti spurgevanu dui minni;  
li cosci sù di lu chiù espertu mastro  
dui culonni perfetti d'alabastru.

DDa "cosa" poi ntra ddi culonni amati  
la vidi in forma rilevata e tunna  
e bianca mmenzu a dui fardi spaccati,  
chi sù cuperti di nna manta biunna;  
dui culunneddi surginu a li lati  
ntra lu menzu di vadda sù profunna;  
tenera irvuzza d'intornu s'agghiommaru  
intatta di l'aratru e di la vommara.

Aviti vistu un cavaddu di razza  
vidennu la jumenta ntra lu chianu  
sbrugghiari dda terribili michiazza  
e poi currirci supra a manu a manu ?  
Cussì viditi ntra lussuria pazza  
la turba di li dei, chi di luntanu  
in vidiri la Dia ccu faccia accisa,  
subitu a tutti la minchia cci attisa.

Cci vannu tostu tutti cinqu in fila  
ccu l'occhi russi e li cazzi arrittati;  
saziu ognunu non é, si 'un cci la nfila,  
si non pò tutta, almenu nna mitati;  
cui cci afferra lu culu, cui li pila,  
cui procura di daricci minchiati,  
cui cci afferra li minni e lu capicchiu,  
cui cci appunta la minchia ntra lu sticchiu.



Catania vista dal porto

## Terra matta

*Se all'uomo in  
questa vita non ci  
incontro vventure,  
non ave niente da  
raccontare».*

E' Vincenzo Rabito  
che parla:  
da raccontare, aveva  
una vita intera.

Il libro di memorie  
**Terra matta** di

Vincenzo Rabito, pubblicato da Einaudi nel 2007 è la storia del Novecento raccontata da un «ultimo» e scritto in un italiano approssimativo da Vincenzo Rabito (classe 1899), un ex bracciante e cantoniere siciliano, semianalfabeta ma di grande capacità narrativa, che ha partecipato alla prima guerra mondiale tra i ragazzi del '99 e all'avventura africana (nell'Ogaden), è andato quindi a lavorare nelle miniere tedesche all'inizio della seconda guerra mondiale e nel 1943 ha assistito allo sbarco delle truppe alleate in Sicilia.

Nel secondo dopoguerra ha raggiunto l'obiettivo di mandare i figli a scuola fino all'università.

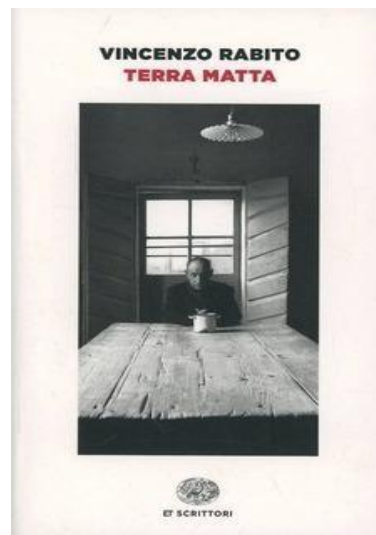
Un'esistenza guerreggiata. Passata attraverso le trincee della Prima guerra mondiale, le bombe della Seconda, il «rofianiccio» del Ventennio, il flagello di una suocera terribile, la fame atavica del Sud contadino, l'improvviso benessere della «bella ebica» del boom economico, e infine una privatissima ed estrema battaglia per consegnare ai posteri quest'autobiografia.

Con la sua lingua inventata giorno per giorno e il suo tragicomico, inarrestabile passo narrativo, Terra matta ci parla del carattere stesso del nostro Paese, stagliandosi, pagina dopo pagina, come una straordinaria epopea dei diseredati.

Un bracciante siciliano si è chiuso a chiave nella sua stanza e ogni giorno, dal 1968 al 1975, senza dare spiegazioni a nessuno, ingaggiando una lotta contro il proprio semi-analfabetismo, ha digitato su una vecchia Olivetti la sua autobiografia.

Ha scritto, una dopo l'altra, 1027 pagine a interlinea zero, senza lasciare un centimetro di margine superiore né inferiore né laterale, nel tentativo di raccontare tutta la sua «maletratata e molto travagliata e molto disprezata» vita.

Ne è venuta fuori un'opera monumentale, forse la più straordinaria tra le scritture popolari mai apparse in Italia, sia per la forza espressiva di questa lingua *mescidata* di italiano e siciliano, sia per il talento narrativo con cui Rabito è riuscito a restituire, da una



(segue)

prospettiva assolutamente inedita, più di mezzo secolo di storia d'Italia.

Imprevedibile, umanissimo e strepitosamente vitale, ci racconta le peripezie, le furbizie e gli esasperati sotterfugi di chi ha dovuto lottare tutta la vita per affrancarsi dalla miseria; per salvarsi la pelle, ragazzino, nel mattatoio della Prima e poi della Seconda guerra mondiale; per garantirsi un futuro inseguendo (con «quella testa di *antare affare solde all'Africa*») il sogno fascista del grande impero coloniale in «*uno miserabile deserto*»; per arrabattarsi, in mezzo a «*brecante e carabiniere*», tra l'ipocrisia, la confusione e la fame del secondo dopoguerra; per tentare, a suo modo («*impriaco di nobiltà*»), la scalata sociale con un matrimonio combinato e godere, infine, del benessere degli anni Sessanta, la «bella ebica» capitata ai suoi figli... ritrovandosi poi sempre, o quasi sempre, «*come la tartaruca, che stava arrevanto al traquardo e all'ultimo scalone cascavo*».

Dal libro nasce il film *Terramatta* (titolo completo *Terramatta - Il Novecento italiano* di Vincenzo Rabito analfabeta siciliano) un documentario del 2012 diretto da Costanza Quatriglio e prodotto da Chiara Ottaviano per Cliomedia Officina insieme all'Istituto Luce.

Vincitore di diversi premi, fra i quali il Nastro d'argento al miglior documentario nel 2013, è stato proiettato in tutte le maggiori città italiane.

Le immagini del film provengono dall'Archivio dell'Istituto Luce e da altri archivi privati, insieme a riprese della Chiaramonte Gulfi di oggi (con i tre figli dello scrittore), delle campagne siciliane e delle pagine originali del diario di Rabito, conservato nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

Per concessione della regista **Costanza Quatriglio** (direttrice artistica e coordinatrice didattica del Centro Sperimentale di Cinematografia di Palermo)

a cui vanno i nostri ringraziamenti, il film, recentemente proiettato da Rai5, si può vedere su YouTube al link:



<https://youtu.be/QgBRIaMIQjY>

## Repertorio dei pazzi della città di Palermo

di R. Alajmo

Uno era Ferdinando, principe della Pandolfina.

La sua famiglia era stata rovinata da un parente giocatore d'azzardo.

A stento lui era riuscito a mantenere il decoro di Villa Maletto grazie a un solo servitore.

Nel corso di una furibonda battaglia legale il principe aveva fatto un voto: se certi terreni fossero rimasti di sua proprietà avrebbe organizzato una crociata andando a piedi fino a Gerusalemme per liberare il Santo Sepolcro.

La battaglia legale fu vinta, ma quando il principe spiegò che voleva tener fede al suo voto la famiglia gli fece presenti alcune difficoltà: tanto per cominciare, per organizzare una crociata ci voleva il permesso del Papa, specialmente agli albori del Novecento.

Un ostacolo che giudicavano insormontabile.

Ferdinando della Pandolfina scrisse al Santo Padre, spiegandogli le ragioni della cristianità, ma nonostante la nobiltà del richiedente, il Papa non ritenne di rispondere. Di fronte al mancato appoggio del Vaticano, il principe si demoralizzò.

Ma dopo qualche giorno annunciò la sua decisione: avrebbe fatto una crociata simbolica, senza muoversi dai dintorni della città.

Calcolò la distanza fino in Terra Santa e idealmente partì. Percorreva ogni giorno qualche chilometro. Certe volte passeggiava nel parco della Favorita e conteggiava il percorso, ma per la maggior parte del tempo girava in tondo attorno alla villa e conteggiava sempre. Certe volte barava e conteggiava anche distanze coperte in carrozza.

Si faceva accompagnare dal servitore Felicetto, il quale aveva pure il compito, affidatogli dalla famiglia, di spargere lungo il percorso della selva che il principe potesse catturare per nutrirsi, in quanto lui accettava solo il cibo che la natura gli offriva spontaneamente.

Inoltre ogni sera, di ritorno dalla passeggiata, il cerimoniale prevedeva che su una carta geografica il principe della Pandolfina segnasse il percorso effettuato, spiegando a Felicetto: «Oggi siamo arrivati a Cefalù. Vedi la rocca immortale?».

Eccetera, eccetera.





Fu un viaggio di anni, ma cammina e cammina, finalmente arrivarono, sulla carta, in Terra Santa.

Quel giorno il principe e Felicetto misero in scena una battaglia che comprendeva lo sventramento di alcuni sofà e l'arrampicamento su un albero della villa, dal quale Ferdinando saltava per sorprendere i soldati dell'esercito infedele.

La crociata ebbe successo.

Per festeggiare la vittoria, prima di incamminarsi sulla via del ritorno, il principe della Pandolfina fece preparare un gran pranzo e lo divise con Felicetto.

Alla fine, democraticamente, gli chiese la sua impressione: «Come ti sembra questa Terra Santa?».

Rispose Felicetto: «Bellissima. Anzi, lo sa che cosa le dico, principe? Io quasi quasi rimango qua».

Allora Ferdinando della Pandolfina capì che Felicetto non era contento di accompagnarlo nel ritorno a casa. L'indomani lo salutò e ripartì da solo. Ritornò a casa la sera e vedendo Felicetto neppure lo salutò.

Non gli rivolse mai più la parola, perché lui era rimasto a Gerusalemme.

-----

La storiella divertente che avete letto è una delle tante contenute in questo libro che avevo già comprato e letto appena uscito, anche perché apprezzo il bello scrivere del palermitano Alajmo.

In un recente colloquio con Enzo (Motta) è spuntato il desiderio, la voglia, la necessità impellente di consultarlo per discutere di alcuni di questi "sbrocatti".

Avevo esordito con:

*"Ce l'ho a casa, dovrei trovarlo fra i libri degli autori Siciliani, o fra la narrativa italiana o sicuramente nello scaffale "Sellerio".*

(Sì lo confesso ai *prodotti* di Donna Elvira ho riservata un'intera ala della libreria.)

Ovviamente la ricerca fra i libri di casa è risultata infruttuosa. E non volendo procedere ad un altro trasloco, almeno per un po', non mi è rimasto che cercarlo nelle varie librerie reali o digitali. Niente da fare, nessuna edizione cartacea è disponibile.

Resta solo il formato **kindle**, una *cosa* informatica, non chiedete, ma tradotto significa che premi un pulsante e il tuo pc lo paga, poco peraltro (€ 8,49) e dopo due (dico 2 effettivi) secondi sul computer è bell' e pronto da leggere, consultare e annotare.

Una rapida ricerca e la storiella del Principe della Pandolfina ci fa nuovamente sorridere come allora.

*(Bei tempi questi!)*

*Continua l'articolo su **Insularità:***

note sul rapporto fra gli scrittori siciliani e la loro terra, di Ilaria Fatta.

.....

Già dagli anni successivi all'Unità d'Italia questo sentimento di costrizione fisico-mentale si trasforma in continua ricerca di una via di fuga da una terra ostile. Una simile idea, nata quindi a fine Ottocento, si è protratta per più di un secolo coprendo tutto il Novecento, soprattutto in ambito letterario. Fra i vari scrittori siciliani si ricordano, oltre ai già citati Verga e Capuana, Tomasi di Lampedusa e Federico De Roberto, Brancati e Sciascia.

Proprio Sciascia rappresenta i due aspetti di politico e letterato tentando, tramite i propri libri e articoli, non solo di esaltare le caratteristiche del popolo e della terra di Sicilia, ma anche di combattere i mali dai quali la regione secondo l'autore sarebbe afflitta.

Guidato dalla ricerca della verità, "attraverso una coraggiosa immersione nella torbida materia della vita politica e sociale italiana," lo scrittore sottolinea, secondo Pedullà, come la realtà siciliana sia la risultante di condizioni di oppressione e sfruttamento, comuni a tutta la nazione, che in Sicilia avrebbe comportato nei secoli soprusi e violenze sul popolo da parte di una classe politica interessata a cementare un sistema di sfruttamento e privilegi sui quali si sarebbe fondato il suo potere. L'analisi dei fattori storici sarebbe necessaria per trovare il modo di superare una tale condizione di povertà e arretratezza e riportare quantomeno l'economia della Sicilia sulla strada della modernità.

E per Sciascia spetterebbe dunque allo scrittore "denunciare" questi mali al fine di raggiungere, grazie alle proprie opere, un pubblico sempre più vasto. In ciascuno degli autori qui considerati è presente il concetto pirandelliano che la natura fisica della regione costringerebbe il sentire e lo spaziare caratteriale all'interno di confini coercitivamente imposti e insormontabili che porterebbero l'uomo a chiudersi in se stesso e isolarsi dalla natura ostica che lo circonda e dagli altri suoi simili che soffrono la stessa dolorosa condizione.

Di conseguenza, la delimitazione fisica connoterebbe una demarcazione culturale e, anche qualora il confine geografico venisse superato, il confine "mentale" resterebbe.

Come scriveva Bufalino, è destino d'ogni isola "essere sola nell'angoscia dei suoi invalicabili confini, infelice e orgogliosa di questo destino. Donde viene che i suoi figli, stretti tutt'intorno dal mare, siano spinti a farsi isole dentro l'isola e a chiudersi all'interno dentro la propria solitudine." In tale citazione, l'autore ritorna su un concetto già espresso anni prima, come provano le seguenti parole: "isole

dentro l'isola: questo è appunto lo stemma della nostra solitudine, che vorrei con vocabolo inesistente definire 'isolitudine', con ciò intendendo il trasporto di complice sudditanza che avvince al suo scoglio ogni naufrago.”

In questo modo il siciliano diverrebbe quasi un alienato e la pazzia verrebbe considerata una componente *naturale* dell'isola e dei suoi abitanti, come abbiamo già visto in Sciascia e come prima di lui aveva detto Pirandello.

La Sicilia, sia nell'ambito letterario che in quello storiografico, è l'emblema della campagna isolata, la terra del mito fuori dal tempo e dallo spazio, fatalista, i cui abitanti sono vittime di forze incontrollate e opprimenti che vengono dal mare (i nemici), dalla storia (il sottosviluppo atavico), dalla tradizione culturale (l'innata mafiosità e uno spiccato interesse personalistico) e, in ambito nazionale, terra di ribelli autonomisti.

Essa è divenuta così area marginale, periferia storico-identitaria, posta a una distanza incolmabile rispetto al frenetico svolgimento storico della modernità internazionale e della storia d'Europa. dopo l'unificazione, e probabilmente proprio in risposta ad essa, aveva avviato un processo che potremmo definire di mitizzazione riguardo alle tematiche legate all'isola.

Si sviluppò da qui l'idea di una terra eletta la cui cultura, principalmente rurale e perciò vera depositaria dell'etica e della letteratura isolana, rivendicava “una priorità e ricchezza letteraria tali da permetterle di riacquistare idealmente l'antica legittima autonomia [. . .] perduta del tutto nel 1860.” Nel periodo successivo “il positivismo siciliano crebbe [. . .] con una sua linea originale nei confronti di quella cultura positivista [. . .] che tendeva a rivelarsi egemone” e che in anni più recenti ha portato ad un nuovo approccio scientifico nei confronti della storia del Sud.

A detta di Giuseppe Barone, tale inversione sarebbe dovuta a nuove ipotesi di ricerca degli storici, che negli ultimi decenni avrebbero cambiato prospettiva analizzando e considerando la storia siciliana non più statica e arretrata, bensì proiettata nel suo contesto storico-geografico mediterraneo, e in maniera più estesa in Europa.

Ciò ha avviato una discreta produzione saggistica nella quale sempre più spesso Sicilia ed Europa vengono accostate, ritrovando nel Mediterraneo l'anello di congiunzione per una possibile convivenza fra il locale e il globale (tema variamente ripreso dall'inizio di questo secolo), fra vecchio e nuovo, fra tradizione e innovazione. Le nuove domande che sono state poste avrebbero

scoperto “una struttura complessa e continuamente riplasmata dal mutamento sociale.”

Una terra aperta e pronta a cambiare, recettiva alle sollecitazioni che giungono dal mare che la circonda e che le offrirebbero nuovi spazi di espansione e “valori aggiunti” portati da tutte quelle popolazioni e culture che sono “approdate” sull'isola nel corso dei secoli.

La Sicilia viene altresì descritta come una terra di intensi dibattiti scientifici e capace di assorbire la temperie culturale europea, agevolata in questo suo processo dall'unione avvenuta nel 1735 con il Regno di Napoli e quindi con i Borbone. Quest'unione avrebbe stimolato una lenta e graduale apertura dell'isola alla realtà internazionale, anche se le idee e le correnti di pensiero che avrebbero animato il dibattito europeo e mantenuto legata la Sicilia al continente restavano appannaggio di poche personalità isolate. La Sicilia rimane, però, una “terra affamata di modernità, che si rifiuta di rassegnarsi ad un preteso immutabile destino e che sollecita persino i suoi figli a scelte sempre più coraggiose.”

Il tratto idilliaco con cui la Sicilia è stata descritta, specificamente a partire dalla fine del Settecento, si ripropone quando l'isola diviene meta di grandi scrittori e letterati stranieri che, attirati sull'isola grazie agli scavi archeologici condotti a Ercolano nel 1738, contribuirono alla crescita della sua fama. Tali scavi infatti avevano riscosso un enorme successo in tutto il mondo e avevano fatto sì che il meridione d'Italia venisse inserito fra le tappe del Grand Tour.

Sarà comunque Johann Joachim Winckelmann ad avviare la vera moda del viaggio nell'isola, spingendo nel 1767 il barone tedesco Joseph Hermann von Riedesel ad esplorare la regione. Negli stessi anni Patrick Brydone diffonderà col suo libro *Tour through Sicily and Malta* l'interesse e l'attenzione per la Sicilia-cuore esotico del Mediterraneo-in tutta Europa. In particolare, la sua pubblicazione e quella del 1771 del barone von Riedesel faranno da apripista per i viaggiatori che diverranno sempre più numerosi, tanto che la Sicilia non sarà più tappa del più esteso Tour d'Italia bensì vero pellegrinaggio e meta unica.

Fra le pubblicazioni dei diari di viaggio sono sicuramente da menzionare Jean-Pierre Houël e Johann Wolfgang von Goethe, il quale molto contribuirà alla creazione di un'immagine mitizzata e mitizzante della Sicilia, senza soffermarsi negativamente sui mali sociali presenti.

Approccio del tutto capovolto nel romanzo di Lampedusa *Il Gattopardo*, pubblicato nel 1958 (più di un secolo dopo *Viaggio in Italia* di Goethe), nel quale si oppone invece una rappresentazione meno positivista ma c'è anche l'intento di rilanciare la Sicilia nell'immaginario letterario europeo e mondiale del secondo Novecento, nonostante dalle pagine del

romanzo filtri una rappresentazione immobilista e conservativa della regione.

Più recentemente, come abbiamo visto, grazie ad una nuova visione dell'isola diffusa dalle teorie romantico/positiviste dei folkloristi e al successo mondiale di alcuni scrittori siciliani, primo fra tutti Pirandello, si è sviluppata una nuova visione estesa a più ambiti da diversi intellettuali meridionali(sti) che riassumono le caratteristiche storiche e culturali dell'isola nella capacità di opporsi ai nuovi colonialismi culturali del globalismo e nel suo essere soggetto, “non più ricettacolo di residui sopravvivenze folkloriche ma capace di elaborare un'idea autonoma di modernità e costringere l'Europa a ripensare se stessa.”

Era Sciascia ad esempio che scriveva che la Sicilia “offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costruire la metafora del mondo odierno.”

-----  
(da Trucioli.it Blog della Liguria e Basso Piemonte)

#### **'Gemellaggio' Finale Ligure – Racalmuto.**

Sciascia e storia savonese con Costanza e Antonio Del Carretto sposi. E dal Nord si emigrava nelle ricche terre di Sicilia

Il “gemellaggio” Finale Ligure – Racalmuto. Il centenario della nascita di Leonardo Sciascia. Storia savonese e prospettive future.

Progetto “*Aleramici in Sicilia*” Ambiente e cultura: itinerari turistico-culturali, enogastronomici sulle tracce degli antichi collegamenti medievali.



Castel Govone

dal sito del Museo Diffuso di Finale ricostruzione 3D

Le ricorrenze aiutano a ragionare sull'importanza della memoria e a valutare in una nuova prospettiva tanti collegamenti storici.

“Nella chiesa del Carmine c'è un massiccio sarcofago di granito, due pantere rincagnate che lo sorreggono. Vi riposa l'ill.mo don Girolamo Del Carretto, conte di questa terra di Regalpetra,

che morì ucciso da un servo a casa sua, il 6 maggio 1622”.

Con queste parole inizia “*Le parrocchie di Regalpetra*” (esordio letterario di Leonardo Sciascia e della sua folgorante carriera di scrittore).

Lui stesso dichiarò che in quel libro anticipava tutti gli argomenti dei lavori successivi.

Perché Sciascia fu così colpito dalle vicende di un lontano discendente della dinastia dei **Del Carretto**, di stirpe **Aleramica**, signori di grandi feudi in **Liguria** e nel basso **Piemonte**?

Perché il Comune di **Finale Ligure** tanti anni fa decise di gemellarsi proprio con **Racalmuto**, un piccolo paese nel centro della Sicilia, oggi ricordato da tutti in quanto paese natale di Sciascia?

Alla prima domanda si può rispondere con un breve richiamo storico: nel 1307 **Costanza Chiaramonte** (Signora dei territori di Racalmuto) sposò **Antonio Del Carretto** (Marchese di **Savona** e di **Finale**) che dal savonese si trasferì in terra siciliana, proprio nella fortezza di **Racalmuto** dalla quale prima lui, poi la sua dinastia, governarono quei fertili luoghi per alcuni secoli.



Nel XII secolo, al seguito dei Normanni, ci furono migrazioni di commercianti, contadini, avventurieri e nobili che dal nord si spinsero verso le ricche terre della Sicilia: una corrente opposta a quella che abbiamo visto in epoca recente.

Sciascia scrittore, all'ombra del castello medievale, descrisse alcune gesta del nobile marchese e analizzò gli avvenimenti di quella comunità fino all'avvento della nostra Repubblica, passando dalla formazione del Regno d'Italia (la mafia, le famiglie padronali, il clientelismo, ecc.) Tutti argomenti che poi lui sviluppò nelle opere successive.

Il Comune di Finale Ligure venne coinvolto nella storia dei **Del Carretto** in Sicilia già negli anni ottanta, quando dalle scuole di Racalmuto giunse alla Biblioteca Civica Finalese una richiesta di informazioni riguardanti la dinastia dei Del Carretto. Si attivò anche il Distretto Scolastico e iniziò una

collaborazione culturale tra Finale Ligure e il piccolo, ma importante, paese siciliano.

Vennero organizzati scambi molto interessanti che proseguirono fino agli anni novanta, quando i Consigli Comunali e liberarono finalmente il gemellaggio storico-culturale.

E' da ricordare la grande disponibilità del prof. **Salvatore Restivo** (amico e collega di Sciascia perché entrambi insegnarono nella stessa scuola elementare) il quale diventò guida preziosa per i finalesi in visita tra quei luoghi storici: il più significativo ovviamente il loro castello medievale, antica dimora dei **Del Carretto** in Sicilia, molto diverso dal **Castel Gavone** finalese con la sua incomparabile "**Torre dei diamanti**".

Consigliere della "**Fondazione Sciascia**", **Restivo** seguì poi il restauro del "**Teatro Regina Margherita**" di **Racalmuto**, un gioiello della architettura ottocentesca siciliana, per molti anni in stato di abbandono. I lavori di recupero durarono pochi anni per un edificio paragonabile al "**Teatro Sivori**" di **Finale Ligure** (uno dei teatri dell'ottocento più belli della Liguria) che, al contrario, chiuso nel 1956, attende ancora una rinascita.



Molto interessante il recente progetto "**Aleramici in Sicilia**" che vede la collaborazione di Regione Piemonte, Regione Liguria, Regione Sicilia, insieme alla "**Fondazione UNESCO Sicilia**".

L'idea nata nel 2017 intende realizzare itinerari turistico-culturali, eno-gastronomici sulle tracce degli antichi collegamenti medievali.

Si augura ovviamente buon lavoro per questo progetto e si auspica una promozione dell'iniziativa che, nel rinsaldare antichi legami, rientri tra i progetti destinati a sviluppare un'economia eco-sostenibile.

**Gabriello Castellazzi**

(Portavoce della Federazione dei Verdi della provincia di Savona. Ex-presidente del Distretto Scolastico Finalese.)

## L'ANGOLO DELLA POESIA

### Nun me trattà male

*Ije:*

*si nu juorno vecchia e stanca,  
m'avvessa spurcà quanno magno,  
pecchè me tremmene 'e mmane,  
tu nun me guardà stuorto,  
pienze quanti vvote te spurcave tu,  
pe te mparà a magnà piccerillo mbraccia me.*

*Si 'a vicchiaja;*

*me fà dicere sempe e stessi ccose,  
tu suppuorteme nu me trattà male,  
pienze quanti ssere,  
t'aggio cantato a stessa ninnanna,  
pe te fà addurmmì.*

*Si 'e coscie me tremmano,*

*e nun c'a faccio a stà vicino a te a cammenà,  
aspiettemi e nu sbuffà,  
tu nun te scurdà,  
ca ije t'aggio nmparato a cammenà,  
senza maje sbuffà manco na vota.*

*Si mo parlo e sbaglio 'e pparole,*

*tu nun ridere e me nun me fa sentere na scema,  
ije pe te aggio accuminciato lettera pe lettera,  
pe te mparà a parlà.*

*Si mo aggio bisogno e te pe m'appuià nu poco,  
ncoppo a spalla pe m'arrupusà,  
pienze quanti vvote t'aggio purtato mbraccio.*

*E mo aiuteme sulo arrivà a fine e chesta vita,*

*arricurdete figliu mjo,  
che tu si tutto 'a vita mja,  
e nun te scurddà maje e me,  
pecchè ije,  
aggio campato sulo pe te.*

Pupella Maggio



## L'arcobaleno

In un pomeriggio d'inverno, uno di quei giorni in cui è festa, ma ci si annoia, fa freddo, non si esce e il tempo scorre sonnolento e annoiato, un papà è affacciato alla finestra, mentre conta le poche automobili in circolazione, si era in tempo di Covid ahimè.

*-Ma guarda un po' piove!*

*-Capirai, sono giorni che piove,* sospirò la mamma delle tre bambine, Debora di nove anni, Sara di sette e Anna di tre, mentre cercava di mettere in ordine i giochi sparsi ovunque nel salotto.

Papà con voce concitata:

*-Bambine correte a vedere l'arcobaleno, anzi due arcobaleni!-*

La finestra fu spalancata, ma si vedeva solo un pezzetto di cielo e di conseguenza un frammento di colori che brillavano attraverso le goccioline di pioggia attraversate da un sole dispettoso che finalmente si prendeva la sua rivincita.

Debora precisò: *Ma si vede poco, forse al piano di sopra, da Alberto è meglio.*

E, seguita a ruota dalle sorelline si precipitò su per le scale.

Alberto del quarto piano, di anni dieci, allo scampanello si precipitò ad aprire:

*- Shsh fate silenzio, i miei dormono, cosa succede?-*

Messo al corrente della cosa, non potendo farle entrare perché durante la siesta dei genitori, casa sua diventava terreno impraticabile, si accodò al gruppo, proponendo di salire al quinto piano dai signori Zerini.

*Sono sempre così gentili.*

*-Buongiorno signor Zerini, ha visto che bell'arcobaleno c'è fuori? -*

Il signor Adelmo Zerini, un po' calvo, con la pancetta che non voleva proprio starsene dentro il gilet, fatto a maglia dalla moglie anni fa, quando la sua taglia non era quella di adesso, sorrise bonario ai ragazzi.

*-Lo sapete perché si vede l'arcobaleno? E' una questione di rifrazione della luce del sole-*

La parola rifrazione destò qualche perplessità fra i quattro della spedizione; per fortuna la signora Zerini intervenne in loro soccorso.

*-Ma cosa vai raccontando a questi ragazzi, falli entrare, non lasciarli sulla porta.*

La delusione fu grande quando entrati nel salotto videro le finestre completamente oscurate da pesanti tendaggi polverosi, mobili antichi, scuri e imponenti davano un'aria tetra all'insieme.

La luce sembrava bandita da quella casa. Con che coraggio avrebbero potuto proporre al signor Adelmo e signora di spalancare una finestra?

Dopo aver cortesemente rifiutato i cioccolatini, anch'essi d'epoca, come i loro proprietari, i quattro si accomiatarono e salirono al sesto piano dove abitava la signorina Silvana.

*-Buongiorno signorina Silvana, ha visto che si è messo a piovere ed è comparso un bell'arcobaleno?-*

*-Ma come piove? Povera me ed io che avevo steso il bucato! Scusate ma devo correre a ritirarlo, ciao ragazzi siete stati carini a venire ad avvisarmi.-*

Il rumore secco della porta che si chiudeva, rimbombò nel pianerottolo, ma di fronte al numero dieci della signorina Silvana, si aprì la porta del dodici e si affacciò il cagnolino Geppy della signora Leonilda.

*-Cosa hai da abbaiare, cosa succede?-*

*-Ah siete voi, ragazzi! Come mai da queste parti, Halloween è già passato, mi sembra.-*

*-Siamo qui per l'arcobaleno.-*

*-L'arcobaleno? Cos'è un'altra festa? Non ce ne sono già abbastanza? Scusate, ma ho un po' di fretta.*

E così dicendo si infilò di corsa nell'ascensore.

I ragazzi si guardarono disorientati, come la piccola Anna che non stava capendo granché, tranne che era stanca di fare le scale e voleva tornare dalla mamma.

*-Certo che questi grandi sono strani, mesi fa tutti alle finestre a sbandierare lenzuoli con disegnati arcobaleni e le scritte "Andrà tutto bene" e adesso che c'è un arcobaleno vero e bellissimo, a nessuno interessa.-*

Commentarono un po' delusi gli altri tre.

Stavano per rinunciare quando alzando gli occhi videro che in fondo mancava solo un piano, il settimo, tanto valeva provare.

Al settimo piano c'erano la signora Lillina e il signor Gaetano. Si vedevano poco in giro perché molto anziani, uscivano solo per la spesa o le visite mediche, accompagnati dal figlio.

*-Proviamo a suonare, sicuramente sono in casa-* disse Debora con il dito sul campanello, visto che gli altri non si decidevano.

Ed effettivamente, scivolando sulle pattine, perché era una signora che teneva molto ai suoi pavimenti, venne ad aprire la signora Lillina.

In coro:

*-Buongiorno Signora, potremmo vedere dal suo balcone l'arcobaleno?-*

*-Lo stavo guardando anch'io, entrate, è proprio uno spettacolo.-*

Vennero fatti entrare in un grande e luminoso salotto dove il signor Gaetano, era seduto in poltrona, avvolto nel suo plaid.

Era una persona di poche parole, al quale piacevano molto i bambini e i canarini.

Si limitò a sorridere e tornò a sonnacchiare, mentre la televisione a tutto volume rimandava pistolettate di qualche vecchio film western.

I quattro si precipitarono sul balcone e lì apparve l'arcobaleno con il suo immenso arco colorato con un piede in mare e uno sui monti.

Chi contava i colori, chi diceva di vederne due, chi addirittura tre.

*-Guardate quelle case laggiù, illuminate dall'arcobaleno!-*

*-Forse se aprissero le finestre potrebbe entrare in casa.-* Azzardò la voce più poetica.

*A me sembra che arrivi oltre l'autostrada-*

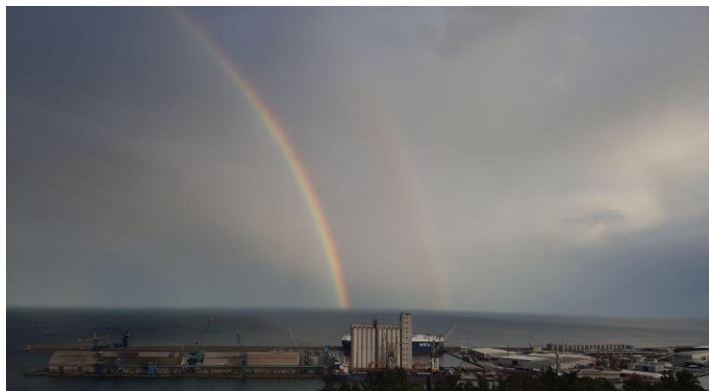
*-No, cosa dici, si ferma prima. -*

La signora Lillina, che come spesso accade agli adulti, con l'età, forse aveva perso un po' la fantasia dei bambini, ma ne aveva acquistato in senso pratico, andò a prendere il vecchio cannocchiale del marito, che lei usava per osservare le navi da crociera, quando partivano dal porto di sera e che la facevano sognare.

Ci fu quindi un momento di parapiglia, tutti volevano vedere.

Si sprecarono le esclamazioni di meraviglia, ma in questo trambusto quasi non si accorsero che la pioggia era cessata e il sole si era di nuovo nascosto dietro le nuvole, tirandosi dietro l'arcobaleno che andava sbiadendo sempre di più, sempre di più, sempre di più, fino a scomparire.

Giovanna Fraioli



## **L'Etna racconta la sua storia di seduzione**

di *Emanuela E. Abbadessa*

da *Repubblica.it-PA*

‘A muntagna, Idda, la Vulcanessa, è stata raccontata e si può narrare dai punti di vista più disparati. Ma tra scienza e poesia, tra letteratura e orografia, pochi sono andati a fondo in quella che si può definire una geografia dell'anima relativa all'Etna e che, di contro, tutti i cittadini etnei percepiscono pur senza essere in grado di spiegarla. Ci hanno provato con successo Andrea Giuseppe Cerra e Fulvia Toscano, giustapponendo nel volume *Il vulcano che pensa* (del quale è appena uscita da *Historica* la seconda edizione) una serie di saggi per

ricostruire una cartografia del *genius loci*. Tra luogo fisico e entità soprannaturale si snoda così una topografia immaginaria che, attraverso una sorta di antropomorfizzazione dell'Etna, dà ragione del legame profondo stabilito tra le arti e il vulcano.

Lo spiega benissimo Rosario Castelli, docente di Letteratura italiana all'Università di Catania, ad apertura della raccolta: «Di tutti i possibili paesaggi, l'Etna – col suo lupino selvatico, la ginestra, gli eroi del mito e i diavoli della controriforma – si rivela il più metamorfico. In quanto vulcano attivo ha un'orografia estremamente cangiante, è un non-luogo, sempre diverso, soggetto a mille modificazioni» e per queste caratteristiche «vive sotto e dentro ogni siciliano» in maniera talmente profonda da non farci più caso.

Sede di ogni contrasto, ossimoro per eccellenza, l'Etna narrata dai tanti viaggiatori che tra Sette e Ottocento la inserirono nel Grand Tour, è stato set ideale di molti film (magnifica l'idea che ne rimandano i vari utilizzi fatti da Pasolini) e luogo d'elezione per le narrazioni di quasi tutti gli scrittori isolani, come spiega nel suo intervento Dora Marchese. Studiosa di letteratura italiana tra Otto e Novecento, Marchese mette a fuoco il rapporto di Ercole Patti e Vitaliano Brancati con il vulcano: luogo di ricordi ancestrali, per i due, l'Etna è rifugio, scenario di sensuali mollezze adolescenziali e no.

Nell'omphalos da cui sono scaturiti leggende e miti, va alla ricerca di un'identità femminile Marinella Fiume ricordando che, accanto ai molti viaggiatori stranieri in visita nel territorio etneo, c'erano le viaggiatrici o, ancora, che il cognome delle sorelle Brontë deriva proprio da quello della cittadina pedemontana sede della ducea dell'ammiraglio Horatio Nelson per il quale il padre delle scrittrici, Patrick O'Prunty, nutriva grande ammirazione. E, passando dalle sante alle streghe, dalle regine alle popolane, dalle ricamatrici alle rivoluzionarie di Linguaglossa che nel 1930 diedero vita alla “rivolta dell'acqua” per avere piena disponibilità del bene primario, si costruisce anche una parallela microstoria, un paesaggio umano gravido di una stratificazione mitologica sedimentatasi nei secoli.

Di questa umanità fa parte Antonio Filoteo Omodei di cui si occupa Giuseppe Manitta. Autore del Cinquecento quasi dimenticato e intimamente legato al vulcano, Omodei dedicò ad Aetna, la donna amata, il suo canzoniere poetico. Ma ne fa parte allo stesso modo don Puddu da Nivi, all'anagrafe cavalier Giuseppe Leotta di Giarre, protagonista, con la sua teleferica di Fornazzo, dello scritto di Paolo Sessa.

Tra piccole e grandi storie si incastona quella di Angelo Scandurra, recentemente scomparso lasciando un vuoto profondo nel mondo della poesia e della

cultura siciliana e italiana. A lui e alla sua opera sono dedicate le pagine di Giuseppe Condorelli in una sorta di rievocazione della vis di un paese, Valverde, intorno al quale Scandurra, tra disincanto e idealismo, riuscì a concentrare il senso stesso della bellezza.

Dunque, tra Empedocle che si getta nella bocca del vulcano e il velo di Sant'Agata capace di proteggere dalla furia del magma, l'Etna si staglia come una Grande Madre, «crocevia di leggende che hanno smarrito tutte le frontiere» e «palinsesto di miti che non riconoscono dogane», latrice di un mistero che non finirà mai di essere raccontato.



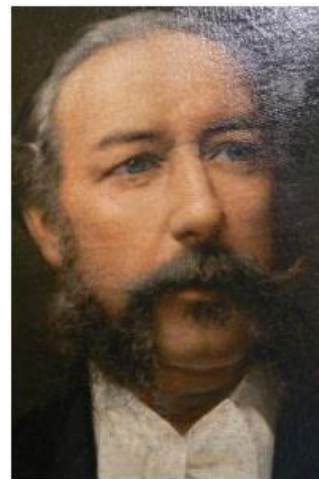
Pillole di Storia Siciliana - Giuseppe Firrinceli  
I BORBONE TIRANNI QUANTO I SAVOIA !

Alcune pagine del libro "I garibaldini" di Alessandro Dumas, nel quale si racconta quanto i Borbone non fossero da meno, in fatto di repressioni: "Dall'inizio della guerra del 1848 fu evidente che una viva agitazione stava penetrando fino al cuore della Sicilia e che un comune sussulto stava riavvicinando le tre ben distinte classi della società siciliana, i nobili, i borghesi, il popolo. A quei tempi, il capo della polizia era Salvatore Maniscalco, diventato in seguito tristemente famoso.



Salvatore Maniscalco  
Capo della polizia borbonica a Palermo. Veniva dalla gendarmeria ed era il pupillo di Del Carretto del quale curava la protezione personale.

Don Gaetano Filangeri  
principe di Satriano



Giunto in Sicilia col principe Satriano, figlio del celebre Filangeri, in qualità di prevosto dell'armata, aveva presto ottenuto la sorveglianza della città. Continuando nella carriera era stato poi nominato direttore generale della polizia dell'Isola. Spettava dunque a lui, per questa sua qualità, il moto che minacciava di scoppiare. Gli esordi di Maniscalco a Palermo, s'erano tutti risolti a suo profitto.

Colto, cortese, pieno d'attenzioni per l'aristocrazia, era stato accolto nei salotti più sofisticati e rispettosi dell'etichetta; a un certo punto, però, scoccò l'ora in cui bisognava scegliere tra la vita di società e gli ordini che egli diceva di aver ricevuto dal governo. Optò per questi ultimi.

A Palermo tutti cospiravano, se non attivamente, almeno con le intenzioni; i cospiratori più in vista erano i nobili. Maniscalco decise di rompere ogni rapporto con loro; quando i sintomi d'agitazione, ispirati dalle vittorie di Montebello e di Magenta, si trasformarono in più aperte manifestazioni dell'aristocrazia, egli prese una ventina di sbirri, che col pretesto di disperdere un assembramento di faziosi, invasero il casinò, fracassarono i vetri, spensero i doppiieri e, disposta l'evacuazione del luogo, ne chiusero per sempre le porte.

Era l'epoca delle nomine dei nostri generali al maresciallato e dei titoli dati col nome di una vittoria. Il capo della polizia ricevette il soprannome di *Smuccia Cannila*, vale a dire Spegni candela.

La brutale aggressione di Maniscalco dette i suoi frutti. Vuoi per la forza dei nobili, vuoi per la forza stessa delle cose, una insurrezione armata scoppiò a Santa Flavia, piccolo villaggio a 11 miglia da Palermo. La polizia ha la meglio, reprime il movimento e fa un centinaio di arresti.

Un doppio sentimento si sviluppa allora fra i siciliani: bisogno politico di miglioramento delle condizioni del paese; odio personale contro la polizia e il suo capo. Inutile aggiungere che sopra tutto ciò aleggia sempre crescente, l'antagonismo fra siciliani e napoletani. Vediamo lo sviluppo e seguiamo il corso di questi due sentimenti.

Un giorno mentre Maniscalco stava varcando la porticina laterale della cattedrale, un uomo con mezza faccia coperta da un cappello a larghe tese e l'altra metà da una barba rossa, punta diritto contro il capo della polizia, si ferma davanti a lui e, pronunciando due sole parole, muori miserabile, lo colpisce con una coltellata.

Maniscalco cade a terra lanciando un grido; lo credono morto come Pellegrino Rossi (ministro degli Stati Romani sotto Pio IX, pugnalato a morte sulle scale del Palazzo di Cancelleria nel 1848), ma era solo gravemente ferito. L'attentatore scompare senza che, malgrado tutte le ricerche della polizia, si sia potuto mettergli le mani addosso.

Furono eseguiti 20 arresti, 5 o 6 persone furono poste alla tortura, ma inutilmente.

Il re di Napoli compensa la ferita di Maniscalco, già ricchissimo, con una rendita annua di duecento once d'oro.

Ha inizio allora un periodo di terrore regio durante il quale il Maniscalco cessa di rappresentare una tesi politica per diventare strumento di odio personale.

Recluta bande di malfattori, li arruola, ne fa un'appendice della sua polizia; questa orda di ladri e di assassini è sguinzagliata per Palermo e dintorni. Gli sbirri di Maniscalco hanno l'ordine di arrestare il padrone del caffè Fiano – Cattolica; in casa sua trovano solo la moglie e la figlia, la moglie ancora levata, la ragazza coricata; non vogliono credere alle spiegazioni della donna, sull'assenza del marito e così la madre costretta con la forza a non muoversi e la figlia viene violata sotto i suoi occhi. Un contadino di nome Licata, sfugge alle ricerche del Maniscalco; sua moglie incinta e i suoi figli vengono gettati in carcere, finché Licata non si costituisce per restituire la libertà alla sua famiglia. Si formò in quel tempo un triumvirato subalterno; lo componevano il capitano d'armi Chinicce, il commissario Nealato e il colonnello De Simone. I triumviri gareggiavano in fantasia per inventare nuovi supplizi.

Inventano lo strumento angelico e il berretto del silenzio.

Il berretto del silenzio è una specie di tampone dell'angoscia, di sbadiglio traumatico.

Lo strumento angelico è una maschera di ferro che ingabbia la testa, la comprime per mezzo di una vite e la frantuma, così millimetro per millimetro. Manette che, per quanto esili siano i polsi destinati a sopportarle, non possono chiudersi senza penetrare nelle carni fino all'osso.

Fu rinnovata la tortura fino al 1809 dagli spagnoli contro i soldati francesi; l'uomo non viene appeso per il collo e nemmeno per i piedi, ma per la vita.

Queste crudeltà colpiscono l'aristocrazia, ritenuta da Maniscalco, istigatrice dei tumulti.

Si ingannava: l'aristocrazia era paga di sollevare il popolo, cospirava essa stessa contro quel governo che come disse un inglese, è la negazione di Dio. Intanto la Sicilia vedeva che la Lombardia, i Ducati, la Toscana, le Legazioni, unendosi al Piemonte entravano in un'era di pace e di benessere, le catene di Napoli continuavano a opprimere l'Isola, sotto il regime dilapidatore della proprietà, disonorante per l'individuo, generatore di avvilito e di miseria! Era troppo, la rivoluzione diventava incombente. Maniscalco non tenta neppure di riconquistare gli animi, disarmare le braccia.

Le perquisizioni si moltiplicano in ogni casa per sequestrare fucili, sciabole, baionette.

Nel fuoco delle perquisizioni nasce un cosiddetto comitato siciliano del bene pubblico; è composto da esponenti della nobiltà, della borghesia e del popolo. Dappertutto si aprono sottoscrizioni per l'acquisto di armi e munizioni.

Ci si prepara e si aspetta.

La polizia annusa e presagisce la rivoluzione; non era difficile, la rivoluzione non era più qua o là, era dovunque, era nell'aria.

Arriva così, la notizia della unificazione della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni al Piemonte. L'influenza che Vittorio Emanuele esercita con la sua sola lealtà è perché è un principe progressista.

Tra un pugno di monarchi reazionari, penetra in Sicilia. La unificazione della Sicilia al Piemonte è un patto tra nobili, la borghesia e il popolo.

Su un solo punto c'è discussione.

Occorre insorgere subito?

Ovvero si deve fare attendere ancora?

I rappresentanti della nobiltà e della borghesia sono per l'attesa; i capi del popolo sono per l'insurrezione. Maniscalco dava la testa al muro; si sentiva sotto il peso di un avvenimento che non poteva prevenire. Radunò tutti i commissari di polizia nella notte dal 2 al 3 aprile.

Dichiarò di non essere in grado di impedire lo scoppio della rivoluzione e avvertì che bisognava accontentarsi di soffocarla, una volta scoppiata.

La città era percorsa come un fremito ansioso. Durante la giornata del 3 fece provviste per dover restare molti giorni in casa.

La sera si riuniscono i parenti e si chiudono le porte. Gli uni fanno ciò che sta per accadere, gli altri sentono che sta per accadere qualcosa. Disgraziatamente, verso le otto della sera, Maniscalco riceve da un monaco la notizia di ciò che sarebbe accaduto durante la notte, il nome del traditore è rimasto ignoto.



Il capo della polizia si precipita dal generale Salzano, comandante la piazza, e fa circondare il convento.

Riso era già sul posto con 24 congiurati; ma gli altri non possono raggiungerlo.

Lo raggiungeranno sicuramente durante la notte; Riso conosce i suoi compagni, saranno al convento all'ora stabilita.



Assalto del Convento della Gancia in Palermo, il 4 Aprile 1860.

Il convento della Gancia, dove avvenne l'attacco all'eroe Pietro Riso e ai suoi compagni rivoltosi.

Spunta l'alba; Riso chiude una finestra e vede la sua compagnia bloccata dai soldati e dall'artiglieria.

Gli altri sono del parere di abbandonare tutto e che ciascuno: si salvi chi può. Ma Riso dall'imposta socchiusa fa fuoco sui napoletani. Da quel momento è cominciata la lotta mortale.

I cannoni sono spianati a zero davanti alla porta. Due salve la fanno saltare in pezzi che vanno a conficcarsi nella parete del campanile che dà sul chiostro.

I napoletani irrompono alla baionetta. Il superiore del convento si lancia verso di loro; viene sventrato. I 27 eroi comandati da Riso fanno miracoli; per due ore si combatte di corridoio in corridoio, di cella in cella.

Ad un certo momento il Riso raduna i suoi i suoi uomini e tenta una sortita dalla stessa porta che i cannoni avevano abbattuta.

I napoletani ripiegano, ma ripiegando sparano.

Riso cade colpito da una palla che gli spacca la coscia sopra il ginocchio.

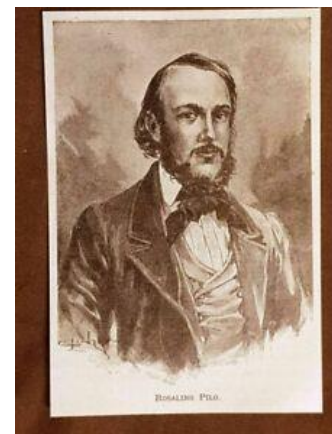
Dieci o dodici degli altri restano prigionieri.

Riso tenta di rialzarsi; due uomini gli si avventano addosso e gli scaricano a bruciapelo i fucili nel ventre.

Pietro Riso cade una seconda volta, ma è ancora vivo. Lo prendono, lo caricano su una carretta e lo fanno girare per le vie della città come un

sanguinoso trofeo. La carretta si ferma a tutti gli incroci, in tutte le piazze; gli sbirri, i gendarmi, gli uomini della polizia arrampicati sulle ruote, sulla faccia del morente...

Un uomo si dedicò a portare la grande notizia in ogni parte dell'Isola.



Rosolino Pilo.

Il 10 aprile sbarcò a Messina; dopo 10 anni di proscrizione tornava nella terra natia che, non soltanto si stava organizzando il corpo di spedizione, ma che alla testa dei volontari vi era Garibaldi.

Rosolino Pilo percorse la Sicilia in lungo e largo.

Infaticabile, scriveva su ogni muro

*"Arriva Garibaldi! Viva Garibaldi Viva Vittorio Emanuele!"*

Ogni villaggio ebbe il suo avvertimento, ogni contadino poté leggerlo o farselo leggere.

Un altro patriota, Giovanni Corrao, fece altrettanto.

Fu così che per rispondere a quell'immenso grido con un colpo di tuono, Maniscalco fece arrestare come volgari malfattori il principe Pignatelli, il principe Niscemi, il principe Giardinelli, il cavaliere Sangiovanni, il principe Ottavio Lanza, il barone Riso e il figlio maggiore del duca di Legiaro... “.

Come abbiamo potuto leggere, non resta che chiederci:

Ci voleva un Maniscalco in Sicilia per scatenare la rabbia del popolo nei confronti dei Borbone e per vedere, ahimè, in Vittorio Emanuele di Savoia, il principe liberatore?

*alla prossima .*



Il 15 gennaio scorso è stato presentato a cura del prof. Giuseppe MILAZZO, nostro Socio e autentico Siculo-Savonese il libro:

### ***Il sangue e gli ideali.***

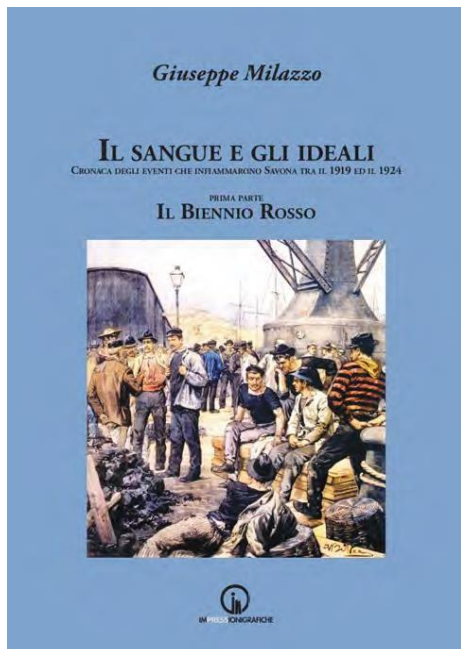
Cronaca degli eventi che infiammarono Savona tra il 1919 ed il 1924.

Prima parte: Il Biennio Rosso

L'evento rientra nell'iniziativa di formazione intitolata *I libri dell'ISREC*:

*Dalla ricerca storica alla didattica della storia*

e offre l'occasione per riflettere sul biennio 1919-1920 dal duplice punto di vista nazionale e locale.



Sul piano nazionale, i fatti del 1919-1920 vengono esaminati da un duplice punto di vista.

Da un lato, si rapportano alla violenza della Grande Guerra e alla crisi socio-economica del primo dopoguerra.

Dall'altro lato, sono posti in relazione alle inedite dinamiche che improntano il passaggio dall'Ottocento al Novecento con l'ascesa della società di massa, l'affermazione di strati sociali dapprima esclusi, la complessità della rappresentanza politica e sindacale nel mondo del lavoro e i concreti limiti alla costruzione di una possibile alternativa democratica.

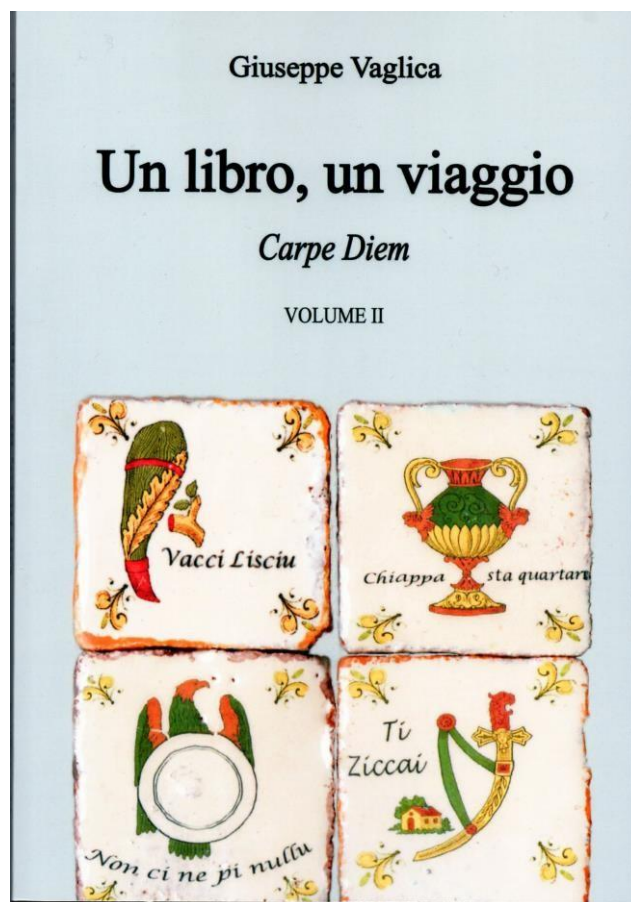
Sul piano della storia locale, grazie all'originale lavoro di Giuseppe Milazzo, dapprima si contestualizza la criticità delle condizioni di vita e di lavoro a Savona all'indomani del Primo conflitto mondiale.

L'attenzione si focalizza quindi sulla pluralità dei soggetti che si fanno interpreti del malcontento popolare e si ragiona sull'inconciliabilità delle proposte politiche alternative al vecchio sistema liberale. Infine si analizzano le loro conseguenze: crescente conflittualità urbana, moltiplicazione delle agitazioni nelle fabbriche e diffusione della violenza, infausti prodromi all'involutione autoritaria dello Stato.

( ***Bravo Prof.*** )

## I VIAGGI DI PUCCIO

Il nostro **Giuseppe Vaglica - Puccio**- zitto,zitto, nel silenzio del Covid ha realizzato la seconda parte di:



**Asso di bastoni "jawkân"** - che spesso era dipinto nei carretti siciliani con la dicitura "vacci lisciu": (questa raffigurazione invitava i malintenzionati a tenersi alla larga)

**Asso di Coppe-"tûmân"**, rappresentato da un "quartara" nuziale (tipico contenitore ceramico che si utilizzava per celebrare i matrimoni pagani della Sicilia in età Greca).

**Asso di Spade, "suyûf"** rappresentato da una spada ricurva, con la scritta "ti ziccai" (ti ho preso)

**Asso di Denari - "dhiram"** rappresenta un'Aquila "a volo basso" accompagnato dalla scritta "non ci ne pi nuddu" (non ce né per nessuno)

In Sicilia il gioco delle carte si è radicato in modo molto profondo, diventando un elemento significativo dell'identità culturale dell'Isola.

Tra tutti i mazzi di carte regionali, infatti, quello siciliano è tra i più diffusi e conosciuti in tutto il Sud Italia.

Gli arabi sono stati i primi a disegnare le carte da gioco con i semi che sono ancora oggi diffusi al Sud.

Eccoci pronti a viaggiare con Puccio, che ci racconta:

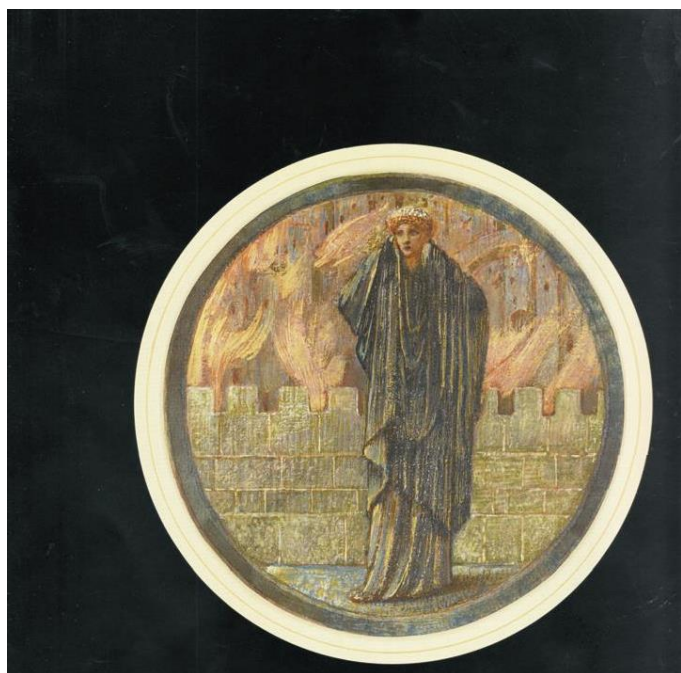
### *Le lacrime di Elena*

#### **“Helen’s Tears”**(Le lacrime di Elena)

è l'immagine che compare sul retro della copertina del catalogo, un acquerello con colori naturali e con ritocchi in oro del pittore Edward Burne-Jones, un artista britannico, tra i maggiori rappresentanti della corrente dei preraffaelliti inglesi.

Il dipinto di Burne-Jones raffigura Elena dinnanzi al fuoco che brucia Troia.

Il quadro compare in una pagina del libro dei fiori dello stesso Burne Jonesed “Helen’s Tears” e si riferisce al fiore della Inula Helenium.



Mi ero recato a Mannheim, in Germania, per vedere la Mostra “Die Staufer und Italien”, dedicata alle imprese belliche degli imperatori Svevi.

Al ritorno mi fermai a Strasburgo, sede del Parlamento Europeo.

Era una bellissima giornata di fine estate, tiepida ed assolata.

Mi sedetti ad un bistrò e chiesi consiglio al proprietario su cosa bere; questi mi consigliò un bicchierino di Reys, tipica bevanda alsaziana.

Non conoscendola chiesi informazioni: l'oste, barba e baffoni bianchissimi, con un aspetto simile al famoso druido Panoramix, si sedette al mio tavolo e si mise a raccontare:

*“C'è una pianta, l'enula campana, il cui estratto è presente in questa bevanda ed il cui nome è inula helenium, il fiore di Elena. La polvere dei suoi semi essiccati veniva usata già ai tempi dei romani in cosmetica, per mantenere il viso ed il corpo fresco aumentandone il sex appeal.*

*L'elenina contenuta nella pianta viene utilizzata ancora oggi da medici e farmacisti.*

*Gli erboristi prescrivevano preparati ricavati da questa pianta per regolare le mestruazioni ed anche per provocare l'inizio del ciclo mestruale di una ragazza.*

*Quest'erba portava le preadolescenti alla maturità sessuale, e quindi alla bellezza.*

*Gli antichi immaginavano che i primi fiori di inula helenium fossero spuntati nel terreno dove erano cadute le lacrime della più bella delle donne, ricordando il dolore che accompagna l'amore erotico”.*



La divagazione, ha l'unico scopo di dimostrare che la figura di Elena si lega a tutte quelle manifestazioni che rappresentano la bellezza, la fertilità e la femminilità che ci circondano, riportandoci a quel mondo magico dell'antica Grecia.

-----

Viene dall'antichità il divieto ad eccedere nel consumo dei generi alimentari durante la quaresima, basti pensare che durante il regno di Carlo Magno la vendita di carne il venerdì, era vietata e la trasgressione era addirittura punita con la pena di morte.

Il periodo di Quaresima ha ispirato la “cucina di magro”, che comprendeva verdure e pesci poveri.

Se ne parlava già nel XIII secolo in un curioso poemetto francese: **La battaglia di Quaresima e Carnevale**, surreale battaglia sullo scontro tra le armate dei pesci e quelle delle carni. Una singolare parodia, forse del lusso dei “signori”, o forse del codice d'onore cavalleresco dell'epoca. In cui la personificazione della Quaresima cavalca un “mulet” (cefalo, ma anche mulo), contro il Carnevale in sella a un grande cervo selvaggio dalle possenti corna. L'esercito del cavalier Quaresima è formato da naselli, passere, sgombri e anguille, che si scontrano con capponi arrosto, carni di bue e salsicce di maiale.

Curiosamente le verdure militano in entrambi gli schieramenti, a seconda di come sono condite: piselli crudi o all'olio da una parte, piselli con il lardo dall'altra.

Oggi ci consideriamo assolti con la seguente ricetta:

### **Pasta col finocchietto selvatico e ricotta** -

Semplicissima da preparare, utilizza alcuni ingredienti molto cari alla cucina siciliana, come la ricotta, il finocchietto e le acciughe

#### Ingredienti per 4 persone

320 g di bucatini

80 g di finocchietto selvatico

una dozzina di acciughe

300 grammi di ricotta di pecora

uno spicchio d'aglio

buccia di limone non trattato

caciocavallo da grattugiare

olio extravergine d'oliva

#### Procedimento

Lavate il finocchietto selvatico e lessatelo in abbondante acqua salata.

Scolate, tenendo l'acqua di cottura che sarà usata per cuocere la pasta.

Pulite le acciughe (lasciatene qualcuna per la decorazione) e fatele cuocere in una padella, dove avete già riscaldato olio e uno spicchio d'aglio.

Quando le sarde saranno sciolte, togliete l'aglio.

Aggiungete il finocchietto già scolato e tagliato e unite anche qualche mestolo di acqua di cottura del finocchietto.

Lavorate la ricotta e lavoratela con una forchetta dopo avere grattugiato un po' di buccia del limone. Mettere a cuocere la pasta.

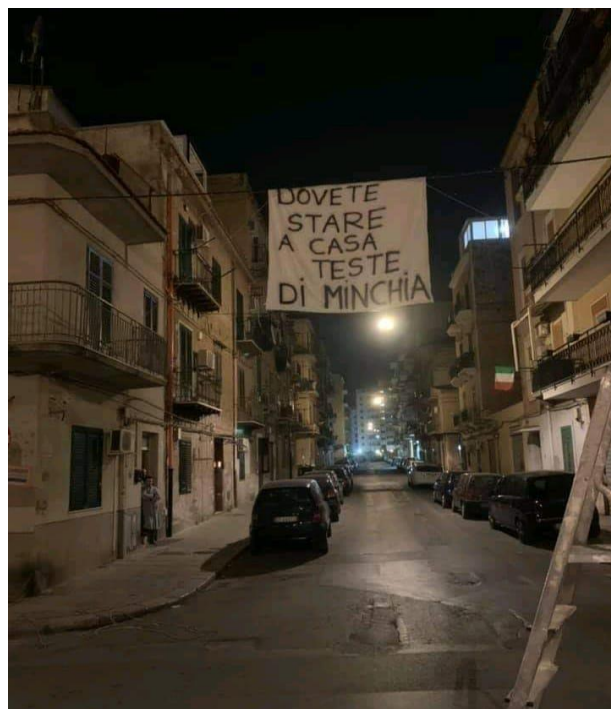
Unite alla ricotta un cucchiaio di acqua di cottura della pasta e continuate a lavorare con la forchetta.

Scolate la pasta al dente e lavoratela in padella con la salsetta di finocchietto, aggiungendo il caciocavallo. Servite ben calda.

*(quindi per l'invito .... chiamatemi per tempo)*



## **MINKIATINE'S CORNER**



nel cuore di Catania



### Conoscete davvero il Savonese?

DIFFICOLTÀ LIVELLO: DIFFICOLTÀ LIVELLO:



Sciucia e  
sciurbi  
no se peu!

Mi so assæ  
se a sâ a sã  
assæ pe sã a  
säsissa

DIFFICOLTÀ LIVELLO:



DIFFICOLTÀ LIVELLO:



Ti t'irriti ti,  
ti m'irriti mi,  
ti l'irriti lê,  
ti n'irriti niãtri,  
ti n'irriti tûtti

A-o mo nou  
gh'è noe nae noe  
un-na de noe  
nae noe n'o ana

**Forza che siamo in Primavera!**

**Santuzzo**